

PRIMATO DI DIO E DELLA COSCIENZA
Il processo e la morte di san Tommaso Moro

GIUSEPPE DE ROSA S.I.

Benché siano passati 475 anni dalla morte di Tommaso Moro, avvenuta con la decapitazione il 6 luglio 1535, la sua figura continua a suscitare simpatia e ammirazione ed è oggetto di numerosi saggi. Particolarmente studiati sono il suo processo, conclusosi con la condanna a morte per alto tradimento e la sua decapitazione, di cui si ha una relazione, scritta pochi giorni dopo la sua morte¹.

Tommaso Moro nacque a Londra il 7 febbraio 1478. Suo padre, John, era giudice e avvocato. Dal 1492 al 1494 fece studi classici a Oxford, riuscendo a imparare e a parlare il greco e il latino, in modo da poter stringere rapporti di amicizia con gli umanisti del suo tempo, in particolare con Erasmo da Rotterdam, che incontrò per la prima volta nel 1499 e che poi fu varie volte suo ospite a Londra. Dal 1494 al 1500 studiò diritto a Londra e nel 1501 divenne avvocato. Nella sua giovinezza pensò di diventare religioso certosino; ma, resosi conto che non era quella la sua strada, nel 1504 sposò J. Colet, dalla quale ebbe tre figlie — la prima fu Margaret — e un figlio. Rimasto vedovo, sposò in seconde nozze A. Middleton, da cui non ebbe figli.

Nel 1504 iniziò la sua carriera politica, divenendo membro del

¹ *Expositio fidelis de morte D. Thomae Mori et quorundam aliorum insignium virorum in Anglia (Un resoconto fedele della morte di lord Tommaso Moro e di alcuni altri uomini insigni in Inghilterra)*. Questo documento è stato pubblicato, in forma anastatica, dalla rivista *Erasmio* nel n. 15 (maggio-giugno 2003). Di esso esistono in Italia due soli esemplari: uno è conservato nella Biblioteca di via Senato a Milano; l'altro si trova nella Biblioteca Marciana di Venezia. Esso porta la data del 23 luglio 1535, quindi 17 giorni dopo la decapitazione di Moro, avvenuta nella piazza antistante la Torre di Londra. Non si conosce l'autore del *Resoconto*, ma la vicinanza temporale all'avvento di cui parla è a favore della verità di quanto riferisce. L'autore dell'opuscolo potrebbe essere Filippo Montanus che in quel tempo era a Parigi, come professore nei collegi di Louvain e di Navarra, ma non è certo. Quello che è importante notare è che la parte centrale del *Resoconto* riproduce la *Paris News Letter (Lettera di ragguaglio da Parigi)*, che è la più antica narrazione del processo di Moro, di cui si abbia notizia. Non si conosce l'autore.

Parlamento e specializzandosi in diritto marittimo. Nel 1510 fu nominato rappresentante della Corona a Londra da re Enrico VIII. Gli furono affidati compiti diplomatici, per cui viaggiò nelle Fiandre (1515) e a Calais (1517). Intanto coltivava gli studi classici, traducendo dal greco quattro dialoghi di Luciano ed epigrammi dell'*Anthologia*. Il suo primo scritto originale fu la *Vita di re Riccardo III*, ma l'opera che l'avrebbe reso famoso fu *Utopia*, in cui descriveva l'omonima isola felice, scoperta da un marinaio-filosofo nell'Atlantico australe, nella quale si viveva una società «perfetta», cioè ugualitaria e fraterna, in cui era soppressa la proprietà privata, il lavoro era obbligatorio per tutti e a tutti era aperta la possibilità di studiare. Pubblicata a Lovanio nel 1516, *Utopia* fu ristampata a Parigi e a Basilea e assicurò a Moro un'ampia rinomanza.

La vita di Moro cambiò radicalmente nel 1519, quando il re Enrico VIII lo nominò suo consigliere. Comincia allora la sua vita pubblica. Nel 1521 è viceresoriente del Regno; nel 1523 è *speaker* (presidente) della Camera dei Comuni e il 25 ottobre 1529 raggiunge la più alta carica del Regno, divenendo lord Cancelliere, cioè capo dell'ordine giudiziario e primo ministro del sovrano, e quindi il più diretto ispiratore delle sue scelte politiche. Era il primo laico ed essere nominato a questo ufficio, in sostituzione di Thomas Wolsey, arcivescovo di York.

Chi era, in realtà, l'uomo scelto dal re come lord Cancelliere? Ci restano di lui due famosi ritratti: uno del pittore Hans Holbein il Giovane, che ritrae Moro con la sua numerosa famiglia; l'altro, tracciato da Erasmo da Rotterdam nel 1529, su richiesta del latinista e riformatore tedesco Ulrich von Hutten, in cui l'amico olandese di Moro ne descrive le fattezze, la semplicità di vita, la capacità di contrarre amicizia, la giovialità, il gusto per le faccezie, la cura per gli animali di ogni genere, che alleva in casa, l'amore profondo alla famiglia, da lui governata con amabilità e giocondità, esente da drammi e litigi, la sua capacità di risolvere le liti amichevolmente, assai spesso condonando quanto gli era dovuto per legge, e divenendo «il pubblico patrono di tutti i deboli». «Considera — scrive di lui Erasmo — di aver fatto un grande guadagno se è riuscito a dar sollievo a un tapino, a tirar fuori qualcuno dagli imbrogli, a rimettere in favore chi è caduto in disgrazia. Nessuno beneficia più volentieri. È religioso, della vera religione. Ha le sue ore in cui prega, non per abitudine ma dal profondo del cuore. Quando parla dell'aldilà con gli amici, capisci che parla sinceramente, e con buona speranza. Tale egli è anche a pa-

lazzo — e poi c'è chi crede che i buoni cristiani si trovano soltanto nei conventi!».

In realtà, T. Moro viveva un'intensa vita spirituale: partecipava ogni mattina alla celebrazione eucaristica, compiva pellegrinaggi ai santuari nelle vicinanze di Londra, sempre a piedi e con spirito penitenziale, e ogni sera pregava in comune con tutta la famiglia. Il suo profondo spirito cattolico lo spinse a scrivere il *Dialogo sulle eresie contro i luterani*.

Il Parlamento approva gli Atti di Successione e di Supremazia

Per comprendere i motivi che condussero alla condanna a morte di T. Moro, bisogna ricordare che, dopo le sue dimissioni dalla carica di lord Cancelliere, il Parlamento inglese approvò due Atti. Col primo — detto *Atto di Successione* — si stabiliva che il matrimonio contratto dal re Enrico VIII con Caterina D'Aragona era dichiarato «manifestamente contrario alle leggi di Dio, privo di ogni validità, totalmente nullo e abrogato», e, invece, il matrimonio contratto dal re con Anna Bolena, era «legittimo», sancito e ritenuto «incontestabile, autentico, vero e perfetto». L'Atto negava al Papa il potere di dispensare in campo matrimoniale. Il Parlamento stabiliva poi che alla morte di Enrico VIII la corona sarebbe passata al primogenito dei suoi figli maschi e, in mancanza di figli maschi, alla principessa Elisabetta. L'Atto iniziava a valere dal 1° maggio 1534. I suoi trasgressori incorrevano nel reato di alto tradimento ed erano passibili della pena di morte. Tutti i sudditi del regno erano obbligati «a giurare in forma solenne» di osservare lealmente tale Atto: il rifiuto era equiparato ad alto tradimento e comportava la pena di morte e la confisca dei beni.

Col secondo — detto *Atto di Supremazia* — approvato dal Parlamento nel novembre del 1534, si decretava che «il re nostro sovrano, come pure i successori, re di questo regno, sia riconosciuto, accettato e reputato, quale solo e supremo Capo della Chiesa inglese o *Anglicana Ecclesia*».

In realtà, fu in base a questi due Atti del Parlamento, a cui si aggiunse l'Atto sui Tradimenti, in virtù del quale erano dichiarati rei di alto tradimento, e quindi condannati a morte e alla confisca dei beni coloro che «dolosamente, con parole o con scritti, si propossero di recare fisicamente danno alla persona del Re, della Re-

gina e dei loro legittimi eredi, oppure con parole e con scritti affermassero che il Re è eretico, scismatico, tiranno, fedifrago o usurpatore della corona». Bastavano perciò semplici «parole» per essere accusati di alto tradimento, e quindi messi a morte.

In base a tali Atti, il vescovo di Rochester, John Fisher, e l'ex-cancelliere, Tommaso Moro, sospettati di alto tradimento, furono chiusi nella Torre di Londra, in attesa di essere giudicati. Per Moro il processo si sarebbe celebrato il 1° luglio 1535, quando già il vescovo Fisher era stato condannato a morte e decapitato.

Il processo di T. Moro

Il 12 aprile 1535, T. Moro fu convocato nel palazzo di Lambeth per firmare l'Atto di Successione e per prestare giuramento sull'Atto di Supremazia. Ma egli rifiutò di presentarsi, non potendo approvare né il matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena, poiché il matrimonio con Caterina era valido, né l'Atto di Supremazia, che dichiarava il re «solo e supremo Capo della Chiesa d'Inghilterra». Per tale motivo fu rinchiuso nella Torre di Londra, in attesa del processo. Passò il tempo scrivendo *Il dialogo del conforto nelle tribolazioni*.

Ecco, ora, quanto è detto nel *Resoconto fedele*.

«Il 1° luglio 1535 Tommaso Moro fu condotto nel palazzo in cui siedono i giudici, delegati del re, per difendersi dall'accusa. Fece il percorso appoggiandosi a un bastone: era fisicamente debilitato, a causa dei gravi malanni contratti in carcere, «ma non portava sul volto alcun segno di turbamento». Dapprima gli furono contestati i capi di accusa nei suoi confronti: «Tu, Maestro Moro, hai commesso gravi delitti contro la regia maestà; speriamo tuttavia che se ritornerai in te e rinnegherai l'ostinata opinione che hai fino ad ora insolentemente difeso, otterrai perdono dalla clemenza del re».

Ai suoi giudici, T. Moro così rispose: «Signori miei, vi ringrazio dal più profondo del cuore per i sentimenti di amicizia che mi dimostrate, ma io prego Dio onnipotente solo per questo, che si degni di confermarmi nell'opinione che ho ora, in modo che io possa perseverare in essa fino alla morte. Per il resto, quando penso a quanto sono prolisse e gravi le accuse mosse nei miei confronti, temo che né l'ingegno mi basti, né la memoria e la capacità oratoria mi siano sufficienti per rispondere a ogni cosa, soprat-

tutto perché sono stato in carcere tanto a lungo, dove il mio corpo, a causa delle gravi malattie, è stato preso dalla debolezza che ancora adesso mi affligge».

Soltanto a questo punto, i giudici, mostrando una grande meschinità umana, si accorsero che il prigioniero aveva bisogno di una sedia e gliela fecero portare. Così, una volta seduto, riprese il discorso iniziato: «Per quanto riguarda il primo capo di accusa, nel quale si cerca di mostrare la mia disapprovazione per il comportamento del re nell'affare del secondo matrimonio, confesso senza alcun ingiungimento di essermi sempre opposto alla Sua Serenissima Maestà. Né ho in animo di dire su ciò nulla più di quanto ho fino ad ora in coscienza affermato: non volevo — ma del resto era mio obbligo — nascondere la verità al mio principe. Al contrario, se non mi fossi comportato così, in modo particolare in una faccenda di tanto peso e dalla quale dipendevano, secondo la mia opinione, l'onore del principe e la tranquillità del regno, allora veramente sarei stato ciò che ora vengo accusato di essere, cioè un uomo di cattive intenzioni, perfido e traditore. Per questo delitto, se mai così lo si deve chiamare, ho sopportato pene pesantissime, sono stato privato di tutti i miei beni, sono stato condannato al carcere perpetuo e sono già stato rinchiuso per quindici interi mesi. Ma, lasciato da parte tutto questo, risponderò ora solo di ciò che veramente attiene a questa faccenda.

«Mi si accusa dunque di essere incorso nella pena prevista per chi viola la legge promulgata recentemente dal Consiglio mentre io ero già in carcere: come se io, comportandomi come un disonesto, malizioso, perfido traditore avessi sottratto alla regia maestà quella fama, quell'onore e quella dignità ad essa attribuite dalla sopra citata deliberazione, dove viene proclamato capo supremo della Chiesa anglicana dopo Gesù Cristo. Risponderò in primo luogo alle accuse dicendo che, quando fu richiesta la mia opinione dal segretario del re e dal venerabile Consiglio di sua Maestà circa la nuova deliberazione, non volleno rispondere altro se non che mi sentivo ormai morto a questo mondo e che tali problemi non mi toccavano più: le mie meditazioni si rivolgevano solo alla passione di nostro signore Gesù Cristo. In base a questa vostra costituzione non mi potete condannare a morte per il mio silenzio, perché né il vostro editto né alcuna legge al mondo possono giustificare qualcuno per il suo silenzio, ma solo per un delitto detto o compiuto. Solo Dio infatti può giudicare ciò che rimane nascosto».

Il procuratore del re rispose a tali affermazioni dicendo: «Ma tale silenzio è la prova evidente di un animo mal disposto verso la deliberazione prima ricordata. Infatti ogni suddito sincero e fedele di Sua Maestà, se richiesto della sua opinione circa la nuova legge, è assolutamente obbligato, al di là di ogni dissimulazione, a rispondere categoricamente che l'editto è buono, giusto e sacrosanto».

Ma Tommaso Moro rispose: «Se è vero, come si trova nelle leggi, che chi tace acconsente, allora il mio silenzio doveva essere interpretato come approvazione della vostra legge, non il contrario. Riguardo poi al fatto da te citato che ogni suddito fedele è tenuto a rispondere categoricamente quando interrogato, rispondo che il suddito di buona fede è più obbligato verso Dio, la propria coscienza e la propria anima che verso ogni altra cosa di questo mondo, soprattutto se qualcuno in coscienza, come me, non vuole ferire, non vuole suscitare sedizioni contro il suo signore. Infatti vi dichiaro senza la minima incertezza che riguardo a questo fatto non ho mai nascosto a nessuno la mia opinione».

A questo punto vennero chiamati dodici uomini, ai quali secondo il costume inglese, furono dati i capi di accusa, affinché essi, dopo essersi consultati, decidessero se T. Moro si era opposto con cattive intenzioni alla nuova costituzione regale, che comprendeva due «atti» approvati dal Parlamento nel 1534: l'*Atto di Successione*, che escludeva dal trono, come illegittima, Maria, figlia di Caterina d'Aragona, e l'*Atto di Supremazia*, che dichiarava il re Enrico VIII pienamente Capo della Chiesa d'Inghilterra. I dodici uomini, dopo un quarto d'ora di riunione, uscirono e pronunciarono le parole *kill him*, cioè «sia condannato a morte». Subito il cancelliere pronunciò la sentenza di morte, secondo quanto prevedeva la nuova legge. Allora T. Moro disse: «Ormai, visto che sono condannato, e Dio sa con quale diritto, per sgravare la mia coscienza, voglio dire con maggiore libertà che cosa penso della vostra legge. Per prima cosa dico che per sette anni ho impegnato tutte le mie energie intellettuali su questo caso, ma finora non ho trovato in nessuno dei dottori della Chiesa riconosciuti un passo nel quale sia scritto che un laico o, come preferiscono dire, un secolare può o deve essere il capo di uno Stato spirituale o ecclesiastico». Il cancelliere, interrompendo il discorso di Moro, disse: «Signor Moro, vuoi forse tu essere considerato più dotto e più retto di tutti i vescovi, di tutta la nobiltà e infine di tutto il regno?». Moro rispose: «Signor cancelliere, per un vescovo che la pensa co-

me te, io posso presentarti più di cento santi e retti uomini che la pensano come me, e per l'unico vostro concilio, che Dio sa quale sia stato, io ho dalla mia parte tutti i concili generali della Chiesa che si sono svolti da mille anni a questa parte: per un regno io ho dalla mia la Francia e tutti i regni della cristianità».

Il duca di Norfolk lo interruppe dicendo: «Ora Moro le tue cattive intenzioni sono palesi a tutti». E Moro: «Milord — così gli inglesi chiamano i nobili —, a farmi parlare in questo modo non è la mia cattiva disposizione, ma la necessità di sgravare la mia coscienza, e mi è testimone Dio che solo conosce i cuori degli uomini. Dichiaro inoltre che la vostra legge è stata fatta in modo sbagliato perché voi avete dichiarato, e lo avete fatto con solenne giuramento, di non fare nulla contro la santa Chiesa. Ma essa, come concordemente recita tutta la cristianità, è unica, integra e indivisibile. Inoltre, voi da soli non avete alcuna autorevolezza, senza il consenso degli altri cristiani, per creare una nuova legge e per creare un Concilio contro l'unione e l'armonia dei cristiani. Non mi sfugge il motivo per cui sono stato condannato da voi, e cioè perché non ho mai voluto dare il mio assenso al nuovo matrimonio del re. Spero che, per la bontà e misericordia divina, accada che, come un tempo Paolo perseguì Stefano fino alla morte, e tuttavia entrambi sono ora concordi in cielo, così pure noi, che ora in terra abbiamo opinioni divergenti, nella futura vita saremo allo stesso modo concordi, uniti dalla perfetta carità. Mosso da questa speranza prego Dio che conservi voi e il re, al quale prego voglia dare dei buoni consiglieri».

Tommaso Moro e la figlia Margaret

Dopo la condanna a morte, Tommaso Moro fu ricondotto nella Torre. Prima che il condannato giungesse alla porta della Torre, la sua figlia maggiore Margaret — una donna di straordinaria bellezza e assai simile al padre per giudizio, intelligenza, cultura e costumi — passando tra le guardie e i soldati, si gettò al collo del padre e lo abbracciò per qualche istante, senza poter pronunciare neppure una parola. Tale spettacolo commosse le guardie. Con il loro permesso, Moro consolò la figlia con queste parole: «Margaret, sopporta con pazienza e non crucciarti oltre. Questa è la volontà di Dio. Già da tempo conosci i segreti del mio cuore», e mentre diceva ciò le diede un bacio, come si usa con le persone

che si stanno per congedare. Ma la figlia, dopo essersi allontanata per dieci o dodici passi, ritornò indietro e di nuovo lo abbracciò attaccandosi al suo collo, ma senza proferire parola per il grande dolore. Il padre non le disse nulla, le lacrime sgorgavano inarrestabili dai suoi occhi, ma ciò non mutò la fermezza del suo volto. Con le sue ultime parole non le chiese altro che di pregare Dio per l'anima di suo padre. Il martedì seguente, cioè il 6 di luglio, fu portato nella piazza antistante la fortezza. Lì è costume che i condannati a morte parlino al popolo dal ponte, ma Moro parlò pochissimo, chiedendo soltanto ai presenti di pregare Dio per lui in questo mondo, lui avrebbe fatto lo stesso per loro nell'altro. Poi chiedeva — e lo faceva con grande insistenza — che pregassero Dio per il loro re, affinché si degnasse di donargli la saggezza, dicendo che egli moriva da fedele e buon servitore del re, ma prima di tutto di Dio. Subito dopo aver detto queste cose, con volto fermo, piegando le ginocchia, pose il capo verso la scure che gli avrebbe troncato il collo, non senza che ciò provocasse molti gemiti di dolore: egli era infatti assai caro a tutti gli uomini buoni.

La morte di san John Fisher

Pochi giorni prima, cioè il 17 giugno, John Fisher, vescovo di Rochester, che sia per la santità e l'austerità della sua vita, sia per l'amministrazione dei sacramenti, sia per l'assiduità del suo insegnamento tramite la predicazione e gli scritti, e infine per la sua splendida liberalità nei confronti dei poveri e per la sua benevolenza verso gli studiosi, si comportava veramente come un vescovo, fu portato fuori dalla fortezza di cui prima si diceva, dove era tenuto prigioniero, e fu condotto al palazzo che è vicino a Westminster, scortato da molti soldati armati; fece quel percorso in parte in barca, in parte a cavallo a causa del suo cagionevole stato di salute, provocato sia dall'età, sia dalla durezza del carcere.

Dopo aver ricevuto una sentenza di morte così orribile, mentre veniva ricondotto alla Torre di Londra scortato da molti soldati, giunto all'ingresso, rivolgendosi alle guardie, con volto ilare e calmo disse: «Vi ringrazio di cuore, ottima gente, per la cortesia con cui mi avete accompagnato e riaccompagnato». Avresti potuto dire che quell'uomo tornava da una festa, a tal punto la sua espressione era gioiale, ed egli stesso mostrava in un certo senso allegria, per quanto può un personaggio di così alta dignità. Era a tut-

ti evidente che quel sant'uomo, ormai vicino al porto della vita, aspirava con tutto il suo cuore a quella beatifica tranquillità. E la morte non fu differita di molto. Il 22 di giugno fu condotto nel piazzale che gli inglesi sono soliti chiamare Colle della Torre. Con volto non solo fermo, ma addirittura sollevato, disse poche parole al popolo. In primo luogo pregò per il re e per il regno, poi con una preghiera sentita e più lunga raccomandò se stesso alla misericordia di Dio. [...] Ciascuno potrà da solo capire con quanto dolore abbiano visto un tale spettacolo coloro che hanno a cuore la religione e la pietà, e coloro che videro agire lo spirito di Cristo in quel pastore. Per il resto, per il fatto che è stato condannato a una pena minore rispetto a quella che minacciava la sentenza dei giudici, alcuni pensano che abbia giocato il timore che anche per la macilenzia, se fosse stato portato per una via tanto lunga con carri e altri mezzi di trasporto, il vecchio vescovo morisse da solo. O sospetto che essi scegliessero di infliggere una pena tanto atroce affinché, atterrito dallo spaventoso supplizio, egli cambiasse idea. Non mancano neppure coloro che sostengono che la morte sia stata accelerata dal fatto che il pontefice romano Paolo III avesse cooptato nel collegio dei cardinali il vescovo di Rochester per via della sua grande dottrina e pietà religiosa».

A questo punto l'Autore del *Resoconto* riporta quello che si disse circa la testa tagliata del vescovo Fisher: «Dalla corrispondenza di alcuni amici sono venuto a sapere che nel sud della Germania si era sparsa la voce che la testa del vescovo di Rochester, esposta come consuetudine sul ponte di Londra, non solo non marcisce ma diventasse di giorno in giorno più bella, più simile alla testa di una persona viva, a tal punto che molti credevano che avrebbe incominciato a parlare, come del resto leggiamo essere accaduto nel caso di alcuni martiri. Poiché tale fatto, o tale storia, trovava sempre più credito presso il popolo, il capo fu tolto e nascosto. Il popolo credulone, infatti, prendendo spunto da un fatto di lieve entità solleva grandi proteste. Ma, temendo che lo stesso fatto si ripetesse anche con la testa di Moro, prima di esporla la lasciarono cuocere nell'acqua bollente affinché avesse un aspetto più orrido. Questa storia e molte altre a questa simili giungono dalle Fiandre che sono vicine all'Inghilterra: presso altri ci potrebbero essere racconti fedeli ai fatti. Sarebbe bello che fossero giunti qui gli atti riguardanti il vescovo di Rochester così come ci sono arrivati gli atti riguardanti Moro».

La morte di Moro

Il *Resoconto fedele* non precisa le circostanze della morte di Moro. Da altre fonti sappiamo che a nessuno dei suoi familiari fu consentito di assistere alla sua morte; avrebbero potuto soltanto prendersi cura del suo cadavere e seppellirlo. Il marito di Margaret, W. Roper, così parla degli ultimi momenti di Moro: «Fu condotto dal Luogotenente fuori della Torre, e di lì al luogo dell'esecuzione. E qui, accingendosi a salire il patibolo e sentendosi così malsicuro che sembrava fosse lì per sfasciarsi disse scherzosamente al Luogotenente: "Per favore, messer Luogotenente, volete darmi una mano per farmi salire? Poi, per scendere, lasciate pure che mi arrangi da solo". Poi chiese a tutti i presenti di pregare per lui, e li chiamò a testimoni che moriva nella fede e per la fede della Santa Chiesa Cattolica. Quindi si inginocchiò, rimase per qualche istante in preghiera, e infine si rivolse al carnefice, incoraggiandolo scherzosamente: "Amico, fatti coraggio e compi il tuo ufficio senza timore. Ma guarda che ho il collo piuttosto corto: perciò sta attento a colpire diritto, per non macchiare il tuo buon nome". Così Sir Tommaso Moro passò da questa vita per andare a Dio»².

La figlia Margaret ne seppellì il cadavere, avvolto in un lenzuolo, mentre la testa mozzata, dopo essere stata immersa in acqua semibollente, secondo la consuetudine, venne infissa su di una picca ed esposta sulla torretta del Ponte di Londra, dove sostituì quella di Fisher, che era stata appena gettata nel Tamigi. Dopo un mese, Margaret, pagando il carnefice che si prendeva cura dei resti dei traditori, riuscì segretamente a portarla via e la tenne con sé fino alla sua morte, avvenuta nel 1544.

Leone XIII proclamò T. Moro beato nel 1886 insieme con John Fisher. Pio XI il 22 giugno 1935 li canonizzò, e Giovanni Paolo II, con il motuproprio firmato il 31 ottobre 2000, proclamò Tommaso Moro patrono dei politici e dei governanti. Era il riconoscimento ufficiale della Chiesa del vero senso della terribile vicenda di Tommaso Moro; bisogna ubbidire a Dio, alla sua legge e alla coscienza prima che agli uomini e alle loro leggi, anche a costo di sacrificare la propria vita, in base al principio del «primato di Dio e della coscienza».

² Questo testo è riportato da E. REYNOLDS, *Il processo di Tommaso Moro*, Roma, Salerno, 1985, 236.